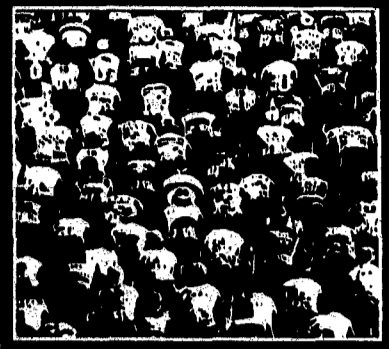


CICLISMO '87



La lezione di Roche

GINO SALA

Un anno fa, quando il ciclismo italiano sembrava padrone del campo per aver vinto il Giro con Visentini, il campionato del mondo con Argentin e alcune classiche firmate dallo stesso Argentin, da Bontempi e Baroncchelli, furono in molti a perdere il senso della misura, a gonfiare il petto alla presenza di una cornice in cui brillavano pure il record dell'ora a livello del mare di Moser, il trionfo di Maria Canins nel Tour femminile e gli ori del ciclocrossista Di Tano e del mezzofondista Vicino e Gernili. In molti a dire che eravamo i migliori e basta, in molti a contemplare un rendimento che era il frutto di benevole convergenze, in molti a non capire che c'era un gruppo con vecchi problemi in cerca di una rapida soluzione. E così fu un altro inverno di fronda si è precipitati perché l'albero era nudo, spogliato di povere cose, così si è visto come i nostri richiami avevano un preciso fondamento.

Adesso mi sembra ingeneroso martellare sulle sconfitte italiane, sulle pochezze e le mediocrità rivelate dalla stagione '87, ingeneroso perché tramontando Moser, Saronni, Baroncchelli e Cavazzi bisogna armarsi di pazienza, bisogna spronare quei giovani che stanno mettendo le penne, però non possiamo dimenticare la classifica di un Giro d'Italia in cui dieci forestieri occupano le prime dodici posizioni, un foglio dove Giupponi (quinto) e Giovannetti (sesto) sembrano in un cerchio di ferro e mai nell'arco delle ultime sedici competizioni per la maglia rosa eravamo andati così male. Per di più ci siamo nuovamente scottati sotto il sole del Tour e anche nelle prove in linea abbiamo la cresta pur salvandoci col lampi di Argentin nella Liegi-Bastogne-Liegi e nel Giro di Lombardia. Dobbiamo quindi meditare, riflettere, operare. In queste pagine, in questo inserto *l'Unità* dà ancora una volta il suo contributo con una serie di testimonianze, di suggerimenti e di proposte per un lavoro in cui tutte le componenti del ciclismo devono sentirsi fortemente responsabilizzate. Non basta richiamare i corridori ai loro doveri, ad una serietà professionale che in più casi scarseggia. Se l'ambiente è sano, se i difetti persistono, se gli errori guastano, la colpa è del sistema, di quei dirigenti che mancano di coraggio e d'intelligenza, di quei tecnici più trafficanti che maestri, di quegli organizzatori che dettano legge con un calendario folle, di quegli sponsor che presi dall'ingordigia, da una quantità che distrugge la qualità, spendono malamente i loro quattrini.

Al vertice un governo che non governa, vedi i baticci e i ritardi sul varo della licenza unica, provvedimento quanto mai necessario per non disperdere i talenti e per migliorare un'immagine impoverita da false divisioni, vedi il gigantismo di un'attività micidiale: nell'88 avremo un Giro e un Tour accorciati di qualche tappa, ma nuovi traguardi aumenteranno il numero delle giornate di gara e ciò costituisce una spinta verso le pratiche illecite, verso l'uso di prodotti doping. Molti alzano la voce contro i farmaci che accorciano la vita dell'atleta e dell'uomo, nessuno lotta contro la superficcia che produce danni di varia natura già riscontrabili nei ragazzi di 15 anni che nau-seati da centinaia di corse non trovano più nella bicicletta un mezzo di libertà e di divertimento. Poi la Federicio si lamenta perché i tesserati diminuiscono, perché un vivavo spremuto da mille appuntamenti si disfa. Vengono trascurate le società più sane e più costruttive, abbiamo un cattivo dilettantismo che porta ad un cattivo professionismo, c'è un giardino con troppe erbacce e pochi fiori e nel plotone molti s'arrangiano invece di applicarsi, molti vivono di trucchi e di accomodamenti col beneplacito, anzi col sostegno di chi dovrebbe opporsi a simili andazzi, opporsi con l'obiettivo di una bella pulizia e di una bella crescita.

Problema generale, dunque, il raggiungimento di valori che spingano, di una scuola che educa, di un'unità d'intenti per cambiare e progredire. Spero nella moltiplicazione dei ribelli. Il mio augurio a Fondriest, Giupponi e compagni, il mio compiacimento per Stefano Roche che in clima di grande confusione ci ha dato una lezione di vero ciclismo. Questo irlandese di razza antica ha conquistato la maglia rosa, la maglia gialla e la maglia iridata con l'arma del sacrificio e della costanza, col piacere dell'avventura, con la semplicità che è sorella della perseveranza e dei trionfi.



Stephen Roche, un tris da favola col Giro d'Italia, il Tour de France e il Campionato del mondo. Moreno Argentin (sotto) si è salvato aggiudicandosi la Liegi-Bastogne-Liegi e il Giro di Lombardia.

Un anno disastroso Una crisi profonda

Grandi, coccolati Giovani, troppo spremuti

■ Che la cosa stia diventando preoccupante è fin troppo evidente. Il nostro ciclismo, nazionale a parte, patisce sempre più il confronto con la concorrenza estera. Quest'ultimo anno, dal punto di vista dei risultati, è stato davvero un disastro. Nonostante il ritiro di Hinault, l'assenza di Lemond e la crisi di Kelly, gli italiani, anzi Argentin, si sono imposti solo in due classiche, la Liegi-Bastogne-Liegi e il Giro di Lombardia. Se poi prendiamo le corse a tappe, il quadro è ancora più sconsolante. Una batosta dietro l'altra e meno male che Giupponi, con il suo quinto posto al Giro d'Italia, ci ha salvati dal ridicolo. Insomma: l'unica consolazione è ancora la nazionale di Martini che tutto sommato, anche se ci si aspettava il bis del Colorado, è riuscita a conquistare con il solito Argentin un dignitosissimo secondo posto.

Ma non è solo una crisi di risultati. Rispetto ai loro colleghi, gli italiani sembrano più

fragili in tutti i sensi: meno resistenti alle fatiche fisiche, ma anche facili a perdere il controllo dei nervi. Fa freddo e non va bene. Fa caldo e non va bene. Poi la lontananza, lo stress, le cadute. Chissà perché sugli italiani pesano sempre un po' di più. Che cosa succede dunque al nostro ciclismo? Sta davvero andando verso un periodo di decadenza? Abbiamo girato queste domande ad alcuni uomini che, vivendo nell'ambiente, conoscono bene questi problemi. Ascoltiamoli.

«Il male del ciclismo italiano - dichiara Francesco Magni - viene da lontano. I bambini vanno a scuola in pullman e questo naturalmente li allontana dalla bicicletta. Certo la disciplina è severa e la regola fondamentale per ottenere risultati soddisfacenti è l'abitudine alla fatica. Oggi si dà troppo retta alle nuove metodologie dimenticando il lavoro quotidiano fatto di sacrifici e di allenamento. Io ero debole in salita e per migliorar-

mi andavo in cerca di montagne. Diversamente come avrei potuto vincere tre Giri d'Italia? Oggi alcuni campioni hanno una doppia attività, un negozio, un'azienda, un impegno che li porta a trascurare il mestiere per cui sono ben pagati».

Il richiamo alla fatica, al sacrificio come pane quotidiano del corridore di qualsiasi tempo, è anche nelle parole di Eddy Merckx. «Troppo coccolato il ciclismo italiano. Quando ero dilettante non prendevo una lira. Mi davano una tuta, una bici, due maglie e una stretta di mano nel giorno in cui ho vinto il campionato mondiale. L'anno dopo ero professionista con uno stipendio di 360.000 lire. Fate pure la differenza tra il 1965 e il 1987 ma vedrete che c'è qualche esordiente pagato addirittura il doppio se non addirittura il triplo. Per questo i corridori italiani sono meno portati alla lotta, alla sofferenza che forma il carattere dell'atleta. Bisogna andare più spesso all'estero, bisogna correre per vincere e non per prepararsi...».

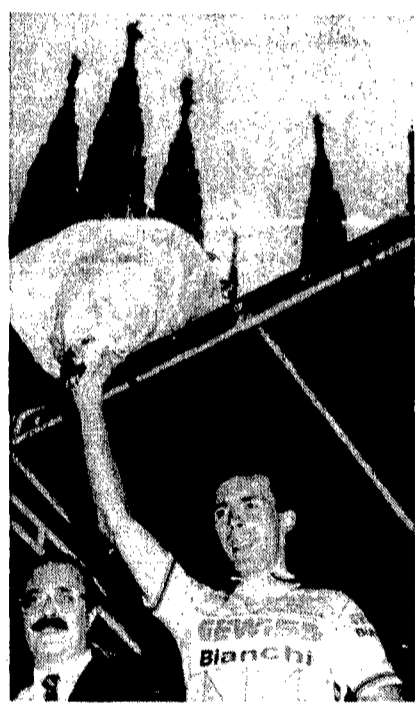
«Sono direttore sportivo di una squadra dilettantistica dove c'è una mentalità preoccupante, anzi deleteria. Io predico serietà e i ragazzi mi rispondono: "Quanto mi dai?". Lo stipendio è sempre poco e così le grandi promesse finiscono sotto la bandiera del grande sponsor che, non avendo riguardo, li spremono come limoni».

Ma non è solo colpa dei soldi o dei corridori. Luciano Pezzi punta l'indice contro i direttori sportivi. «I corridori sono vittime di cattivi insegnamenti. Nelle mie squadre i vari Gimondi, Adorni, Zandegù e Altig, cioè fior di campioni, accettavano di buon grado le indicazioni del direttore sportivo. Quelli attuali, invece, parlano coi ragazzi per telefono mentre lo si seguiva pedalata per pedalata».

«In Italia - racconta Ernesto Colnago, noto costruttore di biciclette - tutti copiano Moser nel peggio dei modi. Poco o niente arriva dal vivaio dove non si capisce che per diventare campioni è necessario allenarsi bene, mangiare bene, dormire bene...».

Conclude, con un po' più di ottimismo, il presidente della Federicio Agostino Omini: «È un momento di difficile transizione ma ho fiducia nel futuro perché il serbatoio italiano è buono. Spero che una mamma giusta metta al mondo un campione giusto...».

Vladimiro Panizza lo dice senza troppi giri di parole:



Tra tanti ragazzi che hanno paura di osare Ecco, tiferò per Musetti

ENNIO ELENA

■ Quest'anno farò il tifo per Moreno Musetti. E chi è mai costui? Si chiederanno giustamente i lettori. Già, chi è Moreno Musetti? Un giovane corridore di 24 anni, passato da poco tempo al professionismo, che cosa ha vinto di importante? Che mi risulti, niente. E allora perché tiferare per lui? Per due motivi.

In primo luogo perché è ligure, sia pure di Ortonovo, provincia di La Spezia, dove la Liguria comincia a diventare un po' Toscana. Sono decenni, ormai, che noi liguri non abbiamo più un campione come «Gepin» (si pronuncia «Zepino») Olmo, che ha vinto due Milano-Sanremo, che è stato primatista dell'ora (se non ricordo male il suo avversario in questa specialità era il francese Archambaud) e che ha trionfato in tante altre corse. Tempi lontani, quelli, prima della seconda guerra mondiale quando quel lungo budello di terra stretto tra i monti e il mare che è la Liguria veniva portato all'onore del mondo ciclistico dalle imprese del campione di Celle Ligure. Tempi lontani, ricordi che impallidiscono nell'archivio della memoria, come gli scudetti conquistati tanti, tanti anni fa dal Genoa Cricket and Football Club. E si sa che di ricordi si vive male. Nulla è più triste che ricordare il tempo felice, dice un grande poeta italiano.

Finita la guerra, tornata la libertà, abbiamo avuto in Liguria i fratelli Rosso, savonesi. Mi pare che fossero tre e debbo confessare che non ricordo i loro nomi. Ricordo, invece, le loro fotografie su *La Gazzetta dello Sport*, soprattutto quelle che li ritraevano impegnati al Tour. Non sono stati campioni come «Gepin» Olmo, non hanno vinto Milano-Sanremo ma sono stati ottimi corridori. Così come un ottimo corridore è stato Rinaldo Moresco, che conquistò anche il titolo di campione italiano degli indipendenti, una categoria che mi pare oggi non esista più. «Rinaldo da

Bargaglia l'aveva battezzato il nostro povero Attilio Camoriano, l'immaginario del ciclismo del dopoguerra».

Frugando nella memoria mi pare di trovare un altro corridore ligure che ebbe una certa notorietà: ricordo solo il cognome, Vitiglio. Ma fu gloria breve perché pare che si aiutasse troppo con sostanze che non sono proprio acqua e zucchero. Poi niente, solo dilettanti.

Faccio il tifo per Moreno Musetti da Ortonovo anche perché vorrei che non corresse come il suo celebre omonimo, Argentin. Finisce il 1987, Francesco Moser, grande campione, rischia di appannarsi in tentativi di record dell'ora al coperto che mi sembrano più commoventi che convincenti. Si aspetta il ritorno di Beppe Saronni ma i giorni passano e, col tempo, si consumano le speranze. Visentini sembra ancora in preda allo choc procuratogli al Giro dal grande Stephen Roche; altri «vecchi», come Baroncchelli, sembrano inesorabilmente avviati lungo il viale del tramonto.

E i giovani? Fondriest, Bugno, Giupponi sono solo speranze. Secondo me osano poco; calcolano troppo le pedale. Come del resto Argentin, che corre un anno preparandosi per tre-quattro corse, a differenza di altri corridori come Roche. Ecco perché tifo per lo sconosciuto Moreno Musetti; perché vorrei che vincesse corse importanti come Argentin ma anche, e soprattutto, che corresse con coraggio, senza troppa paura di sbagliare. Se si può, naturalmente, vincere. Se non si può meglio arrivare cinque-dieci volte secondo o terzo che finire tristemente nell'anonimato del gruppo. Per questo forza Moreno (Musetti)!



Moser, l'88 in pantofole

Francesco Moser ha concluso la sua lunga e gloriosa carriera di stradista. Quindici anni di professionismo che hanno portato il trentino alla conquista di prestigiosi traguardi, tante fatiche, tante gioie non disgiunte da qualche delusione.

A PAGINA 23



Basta spegnere la televisione

MICHELE SERRA

■ Difficile, per uno che segue il ciclismo distrattamente, un po' di tivù e un po' di giornali, ritagliarsi una cartolina che gli ricordi l'anno appena pedalato e gli anticipi di quello che verrà. Immagini confuse e sovrapposte, soprattutto sovrapposte, con le mille gare che si accavallano e si confondono, le vecchie classiche, quelle che da ragazzino aspettavo come si aspettano i derby di pallone, soffocate da un

amore che diventa routine. Non sei più tu che accendi la televisione per vedere quella gara, sono le mille gare che ti saltano addosso dalla televisione sempre accesa.

E allora? E allora la tripletta di Roche, Giro d'Italia, Tour, Campionato del mondo, in questo tabellone rutilante e con troppe lampadine accese, brilla con la freddezza di un ennesimo neon. Non riesco a immaginarmi più il sudore, l'epica, i crampi, l'eroismo; non so se siamo diventa-

ti tutti un po' più cinici o un po' più sentimentali, ma quando penso al Tour penso sempre a Simpson inchiodato come un Cristo sul Ventoux, o a quel luglio lontanissimo in cui Gimondi si mangiava la Francia, giorno dopo giorno, proprio nel chiosco di gelati sulla spiaggia, dove ascoltava il giornale radio che ce lo raccontava sempre in maglia gialla.

Dunque, riflettendoci, se penso oggi al ciclismo penso alla bicicletta supertecnologi-

ca dei recordmen dell'ora, leghie speciali, colori da industria aeronautica, lampi e riflessi di stupefacente nitore e di nessuna parentela con la strada, la polvere, la luce del giorno. Bicyclette da laboratorio belle e possibili, ma da illuminazione artificiale, che quando sfileranno in gruppo lungo l'asfalto lo renderanno agli occhi levigato e strano, in fondo artificiale anch'esso, come ce lo regala la televisione, senza rumore e senza sbalzi.

Penso alla faccia di Moser, ultima faccia da ciclista contadino, piena di rughe e di esagerato sole, sopra quei velocipedi da mostra del polimero, usciti dai dépliant con la stessa patina di brillante falsità, e mi sembra il *trait d'union*, quella faccia su quella bici, tra l'epoca del ciclismo in forma di uomo e quella del ciclismo in forma di galleria del vento, di design, di inevitabile resa del mondo dei sentimenti a quello delle formule.

Forse basterebbe spegnere la televisione e inerparsi a maggio lungo un prato di primule, verso il tramonto dove passerà la corsa, per riconquistare il perduto amore per il ciclismo. Sentire il fiato, vedere lo sforzo, le imprecazioni, lo sporco, la misura fisica della stanchezza e del coraggio. Ma non lo farà, perché sono pigro e perché la televisione mi ha battuto, come ha battuto, ormai, quasi tutti. Verrà a sapere da un telegiornale che Roche ha vinto la tale corsa nel tale posto. Quale corsa? Dove? Un quarto d'ora dopo l'avrò dimenticato.